

Dedicazione della Cattedrale Anno B

Is 26, 1-2. 4. 7-8; 54, 12-14a; Sal 67 (68); 1Cor 3, 9-17; Gv 10, 22-30

L'occasione della celebrazione di oggi è la consacrazione del Duomo ad opera di san Carlo, il 20 ottobre 1577. Milano era appena passata per l'esperienza della peste; la gente aveva ancora paura del contagio e ci furono decisamente poche presenze. Fin dall'inizio san Carlo vide in questa circostanza un segno: la Cattedrale avrebbe dovuto essere consacrata sempre da capo ogni anno da capo.

Oggetto della celebrazione non è l'edificio, ma il *mistero*. Il tempio infatti è un mistero. I testi della liturgia privilegiano decisamente il riferimento al tempio inteso in senso spirituale rispetto al riferimento ai muri. Quando si parla nella prospettiva spirituale, d'altra parte, non si può distinguere tra tempio, casa e città; la prima lettura si riferisce alla città, la seconda alla casa, il vangelo al tempio inteso alla lettera. Ma città e casa sono realizzazioni dell'unico *mistero*, quello del tempio appunto, della dimora di Dio in mezzo agli uomini.

Nella lingua cristiana segnata da quella di Agostino (*La città di Dio*), la città presente è spesso definita città terrena. Proprio perché terrena, laica. In realtà la città presente non può mai essere soltanto terrena e laica. La vita comune, quella chiamata "civile", non è possibile senza riferimento al Santo, e all'opera del suo Spirito. Quando sia misconosciuta la radice religiosa della vita comune, quando sia rimosso il suo destino spirituale, la vita civile diventa incivile, soltanto un apparato di servizi, un enorme supermercato. E se la città diventa un mercato appare inevitabilmente estranea, addirittura ostile. La presenza di Dio, irrinunciabile alla nostra vita, è allora cercata fuori della città, nel recinto del 'sacro'. Ma in un recinto Dio proprio non ci sta.

Di contro all'immagine del tempio quale recinto, il profeta annuncia giorni nei quali avremo finalmente *una città forte*; le sue mura e i suoi bastioni saranno il presidio della nostra salvezza. In quella città potrà entrare soltanto *una nazione giusta, che si mantiene fedele*. Fondamento e roccia sicura della città sarà il *Signore*.

Abbastanza simile è il messaggio di Paolo. Per dire della Chiesa egli ricorre alla metafora dell'edificio: la comunità cristiana è come un edificio destinato a divenire la dimora di Dio tra gli uomini, il luogo nel quale Egli può finalmente abitare in loro compagnia. *Fratelli, siamo collaboratori di Dio, e voi siete l'edificio di Dio*. Siete il suo edificio in duplice senso: l'edificio costruito da Lui, e insieme l'edificio destinato ad essere sua dimora.

Più precisamente, di Dio sono le fondamenta; ma poi per crescere l'edificio ha bisogno dell'opera di tutti. Tale opera, per servire davvero, deve prendere inizio da Lui e cercare sempre da capo in Lui autorizzazione. A questi requisiti corrisponde l'opera di Paolo stesso: *secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra*. Tutti quelli che costruiscono sopra debbono però stare attenti a come lo fanno; *infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo*.

Che sopra l'unico fondamento costruiscano poi le nostre mani, è inevitabile. Esse però non debbono aggiungere un altro fondamento, accanto a quello posto da Dio stesso. Le nostre mani debbono appoggiarsi sempre da capo al fondamento già posto. Nell'ultimo giorno l'opera umana dovrà essere provata col fuoco; reggerà alla prova soltanto l'opera che ha impiegato materiali preziosi. *Non sapete che siete tempio di Dio e che dunque lo Spirito di Dio abita in voi?* In tutto quel che fate, non solo nelle opere pie, non solo nel momento del rito, voi siete tempio di Dio. *Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui*.

Santo è il tempio di Dio, che siete voi. Il momento del culto, quando sia vissuto quasi fosse momento separato, diventa di necessità freddo, addirittura falso. Che Gesù, venendo a Gerusalemme per la festa della Dedicazione, trovi il tempio freddo non stupisce. *Era d'inverno*, nota il vangelo; questa non è una banale indicazione di tempo cronologico; è un'indicazione spirituale. Il tempio diventa freddo, rigido come la pietra e l'inverno, quando in esso manchi l'attesa di Dio.

Sotto il portico di Salomone, Gesù si sente rivolgere una domanda, che viene dal freddo: *Fino a quando ci terrai con l'animo sospeso? Se tu sei il Cristo dillo apertamente.* La domanda nasce dall'inconfessato desiderio di difendere il tempio vuoto; di fatto, esso era vuoto, non c'era l'arca. Ma i farisei facevano finta che fosse pieno. Appunto la finzione consentiva loro di vivere senza attendere l'Assente. Quando di fatto Gesù viene, anziché accoglierlo con gratitudine essi gli fanno l'esame.

La domanda che i Giudei rivolgono a Gesù dà da pensare; dà espressione ad un modo di sentire che spesso è anche nostro. Abbiamo l'animo sospeso; non circa la identità messianica di Gesù (un argomento che appassiona poco), ma circa la qualità del mondo che ci sta intorno: perché l'ingiustizia? perché la sofferenza dei bambini? perché gli scandali? Perché prediche così noiose? Perché una liturgia così monotona? Per poter vivere con convinzioni più sicure, vorremmo che cambiassero molte cose fuori di noi. Con la Chiesa che ci ritroviamo, è inevitabile restare sospesi.

Questi dubbi vengono dal *freddo*. In che senso? Ci aiutano a capirlo i farisei. Essi interrogano sempre da capo Gesù; le pagine del vangelo sono piene dei loro interrogatori. Mai invece si lasciano interrogare da Lui. Il vero problema sembra essere per loro non la loro stessa vita, ma la vita di Gesù. Appunto per questo non ottengono mai le prove che cercano. Per accostarsi a Gesù, per capirlo, occorre che riconosciamo che il primo problema siamo noi stessi, e non lui. Può trovare Gesù soltanto chi non si atteggi a giudice nei suoi confronti, ma si confessa servo e peccatore, e invoca il perdono. E chi si avvicina così, avrà le risposte che cerca.

La nostra segreta pretesa assai spesso è proprio questa, che Dio si giustifichi. Per tutto quello che non funziona nel mondo ci si interroga a proposito della giustizia di Dio, della *teodicea*. Veniamo in chiesa per controllare se Dio è all'altezza delle nostre attese. E di fatto non ci appare mai convincente.

Gesù controbatte: essi non capiscono, perché non sono sue pecore. “Sì, certo, non siamo ancora tuoi discepoli – rispondono i farisei –, ma siamo qui per vedere se possiamo diventarlo! Tu ci giudichi; così non ci aiuti certo a diventare tuoi discepoli”. “Non posso aiutare il vostro avvicinamento; non servivo nuove spiegazioni” – dice Gesù –, quel che vi manca non può essere aggiunto da me, ma da voi. Mio discepolo può diventare soltanto colui che viene al tempio non per fare l'esame a Dio, ma per invocare il suo perdono. Chi è così, riconoscerà subito la mia voce, troverà in ogni mia parola alimento per la loro vita; sarà come una pecora che trova il pascolo adatto alla sua fame.

In tal modo Gesù si propone come il tempio vero, quello spirituale, che apre occhi diversi sul mondo intero. Riusciranno le nostre chiese ad essere luoghi nei quali si rinnova quest'esperienza sorprendente, della mitabile intesa tra il Pastore e le pecore? Riusciranno le nostre chiese di pietra ad essere luoghi aperti, verso il cielo e verso tutti gli uomini? Non rimarranno invece luoghi chiusi dove si difendono con gelosia antiche usanze fredde e morte?

Il buon Pastore ci aiuti a ritrovare nel tempio la via che consente di conoscere la sua presenza su tutta la faccia della terra. e anche la via che consente di giungere al cuore di ogni uomo.